

«BEATI VOI CHE AVETE STUDIATO IL LATINO
E CAPITE TUTTE LE SFUMATURE DELLA LINGUA».
A SCUOLA CON RENZO E CON PEPPONE

di Giuseppe Polimeni

Con uno scoperto richiamo al Manzoni si chiudono le pagine introduttive di *Diario clandestino*, lo zibaldone in cui Guareschi raccoglie ciò che appartiene alla sua esperienza di internato militare, guidato dalla consapevolezza, più volte ribadita, che la prigionia nel Lager non è stata vicenda soltanto personale, ma prova collettiva, di un'intera comunità:

Comunque il libro è qui: se la vedano i miei ventitré lettori. Se non va bene, vuol dire che la prossima prigionia farò meglio.¹

Il rimando, che consegna l'opera ai lettori e allo sguardo, che si spera imparziale, del "postero", appare ben più che una notazione di colore: è, come sempre per l'autore, occasione per giocare con le cose "grandi" mettendole alla prova dell'umorismo, sottoponendole così a una verifica da cui possono uscire consolidate o scoprire tutta la loro debolezza.

L'intervento della voce narrante del I capitolo dei *Promessi sposi* («Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato»), si trasforma nella pagina di Guareschi in affettuoso passaggio di consegne, rivolto a un pubblico che per definizione non può che essere meno numeroso di quello «del sommo e venerato Alessandro» («se la vedano i miei ventitré lettori»). L'appello suona invito, tutt'altro che neutro, ad accogliere la responsabilità delle vicende, a fare proprio il carico della storia da poco trascorsa.

Che la presenza del Manzoni non sia mera nota di colore nell'esperienza di Guareschi e, come si vedrà, in quella «cantafavola» che è *Mondo piccolo. Don Camillo*, lo dice la storia di famiglia. A proposito del padre e del romanzo che è stata la sua vita, una pagina molto nota non manca di ricordare:

Arrivato a finire la seconda elementare soltanto, ha la più bella scrittura della provincia. In seguito ha letto tutti i libri che è riuscito a procurarsi fino a quando, scoperto il Manzoni, s'è fermato lì perché ha stabilito che nel Manzoni c'è tutto.²

Nell'archivio Guareschi l'agenda di Primo reca sul frontespizio alcuni versi della *Pentecoste*, riportati a memoria, quasi a indicare una chiave di

lettura della vicenda e di una stagione: «Discendi amor! Adorna la canizie / di liete voglie sante; / brilla nel guardo errante / di chi sperando muor».³ In Primo Guareschi la fedeltà al Manzoni si manifesta a tratti come vera e propria venerazione:

Mio padre ha una sua umana Trinità che rispetta come quella divina, composta da Manzoni, Verdi e Napoleone.⁴

Il padre, con una formazione scolastica di base (la seconda elementare), da lettore autodidatta scopre nel Manzoni il corrispettivo di ciò che nella musica sono le opere di Verdi, a cui lo legano anche ragioni di contiguità geografica: una copia dei *Promessi sposi* nella biblioteca di casa Guareschi riporta, partecipi e ammirati, i suoi appunti di lettura.

Per Giovannino Guareschi le cose vanno forse diversamente: conosciuto il Manzoni dalla voce paterna, lo avvicina sui banchi di scuola, consuetudine, molto discussa e forse discutibile, valida però fino a qualche anno fa per generazioni di scolari e di giovani lettori. Non si dimentichi poi che la madre è maestra elementare e che negli anni di inizio Novecento la lettura dei *Promessi sposi* avviene già a partire dalla formazione primaria.

È proprio intorno al problema dell'alfabetizzazione che *Mondo piccolo* si confronta con la voce, non sempre scopertamente dichiarata, del Manzoni. Uno dei temi di fondo su cui si gioca il dialogo con *I promessi sposi* è la conoscenza del latino. In più di una circostanza Guareschi riconosce l'efficacia del latino, lingua della precisione e dell'esattezza, valori che, come è noto, si rivelano portanti, a partire dalla meditazione manzoniana, nella formazione linguistica a scuola:

Questo è il mio primissimo contatto col latino, una delle cose più pulite che esistano al mondo. Leggendo un testo di latino non si troverà mai una parola in più del necessario, una parola inutile. Non è vero che lo studio del latino non serve a nulla. E non è neppure vero che il latino sia una *lingua morta*. Il fatto che non lo si parli più ha un'importanza relativa: il latino è talmente vivo che, oggi, non esiste lingua parlata capace di esprimersi con tanta precisione e con così scarso numero di parole.

Il latino è una lingua precisa, essenziale. Verrà abbandonata non perché inadeguata alle nuove esigenze del progresso, ma perché gli uomini nuovi non saranno più adeguati a essa. Quando inizierà l'era dei demagoghi, dei ciarlatani, una lingua come quella latina non potrà più servire e qualsiasi cafone potrà impunemente tenere un pubblico discorso e parlare in modo tale da non essere cacciato a calci giù dalla tribuna. E il segreto consisterà nel fatto che egli, sfruttando un frasario approssimativo, elusivo e di gradevole effetto «sonoro», potrà parlare un'ora senza dire niente.

Cosa impossibile col latino.⁵

Lingua precisa e essenziale, il latino rischia però di diventare lo strumento di un'esclusione, riducendo ai margini della società e della cultura i cittadini, che Guareschi non esita a riconoscere e a chiamare in causa come veri protagonisti della vita politica e civile.

Chi sfoglia il "Candido" non tarda ad accorgersi che le figure di don Camillo e di Peppone sono in nuce nei personaggi del *Gazzettino di Roccapazza*, rubrica apparsa per poche puntate a partire dal 27 aprile 1946: l'umorismo dello scontro ideologico tra don Patirai e Peppone il fabbro, detto Lenin, è molto aspro, le figure appena sbazzate, ancora da levigare. Uno degli argomenti di contesa tra i due è proprio il latino che, usato in politica e in generale nella vita pubblica, come ogni linguaggio eccessivamente tecnico, sortisce l'effetto di escludere chi non lo conosce; ma l'accusa sottesa si dimostra ben più significativa, dal momento che la memoria di quella lingua si rivela connessa all'uso che la dittatura ne ha fatto pochi anni prima:

A Roccapazza si accorsero ad un tratto che l'Esarchia era formata di soli cinque partiti. Fu il dottor Pagherò a farlo rilevare durante una seduta del Cln, e Peppone il fabbro detto Lenin, rispose che cinque partiti erano anche troppi, per una Esarchia di campagna.

«Sarebbe come dire che per la campagna l'esagono potrebbe avere cinque lati invece di sei» ribatté il dottor Pagherò. «Con questo sistema di ragionamento arriveremo ad ammettere che, per i piccoli centri, la Trinità può essere composta soltanto del Padre e del Figliolo».

Don Patirai fu toccato dalla logica del dottore e disse che, anche a Roccapazza, l'esarchia avrebbe dovuto essere composta di sei partiti. Effettivamente con cinque partiti era soltanto una Pentarchia.

«Fate l'accidente che volete!» gridò Peppone il fabbro detto Lenin. «Io so soltanto che col loro *latinorum* preti e monarchici riescono sempre a fregare i partiti del popolo!»

Poi aggiunse che, fino a quando nelle scuole avessero continuato a insegnare il latino, in Italia non si sarebbe mai arrivati alla democrazia.

«Rex, dux, pax, Mas, audax, arengarium, miserere nobis, regiae thermae, parabellum, decima legio, Addis Abeba, mare nostrum, Roma caput mundi, eia eia, Appellius, Stukas!» concluse. «Belle scoperte abbiamo fatto col vostro latino!»⁶

Difficile non avvertire in questa pagina dietro l'ironia l'eco della nota sequenza manzoniana in cui Renzo chiede conto a don Abbondio del matrimonio appena andato a monte:

«Ma mi spieghi una volta cos'è quest'altra formalità che s'ha a fare, come dice; e sarà subito fatta».

«Sapete voi quanti siano gl'impedimenti dirimenti?»

«Che vuol ch'io sappia d'impedimenti?»

«*Error, conditio, votum, cognatio, crimen, cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, si sis affinis...*» cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita.

«Si piglia gioco di me?» interruppe il giovine. «Che vuol ch'io faccia del suo *latinorum*?»

«Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevi a chi le sa».

«Orsù!...»

«Via, caro Renzo, non andate in collera, che son pronto a fare... tutto quello che dipende da me. Io, io vorrei vedervi contento; vi voglio bene io. Eh!... quando penso che stavate così bene; cosa vi mancava? V'è saltato il grillo di maritarvi...»

«Che discorsi son questi, signor mio?» proruppe Renzo, con un volto tra l'attonito e l'adirato.

«Dico per dire, abbiate pazienza, dico per dire. Vorrei vedervi contento».

«In somma...»

«In somma, figliuol caro, io non ci ho colpa; la legge non l'ho fatta io. E, prima di concludere un matrimonio, noi siam proprio obbligati a far molte e molte ricerche, per assicurarci che non ci siano impedimenti».

Il tema del latino e della scuola, privilegio di pochi che può escludere i più, non lascia insensibile, tra i grandi del Novecento, Carlo Emilio Gadda, che da un'annotazione dell'*Apologia manzoniana* invita a ripensare il Seicento (e forse un mai concluso presente) attraverso la lente di ingrandimento della scuola:

A proposito: c'erano anche alcuni luoghi dove si insegnava, a chi volesse, a leggere un po' di latino: avevano il nome strano di "Scuole". Alla bisogna non so che frati si adibissero: Gesuiti, Scolopi o Barnabiti.⁷

Contro l'uso del latino, che diventa arma nelle mani non solo della Chiesa e in generale in quelle di chi detiene il potere culturale e politico, si rivolge Guareschi. Quando ad esempio prende posizione nei confronti di Giovanni Saraggi, che nel trimestrale "La Palestra del Clero" (maggio 1947) ha articolato un ragionamento per giustificare l'appoggio politico dei cattolici alla Democrazia cristiana, la pagina del "Candido" stigmatizza l'uso esclusivo del latino:

Come si comporta il bravo Confessore di fronte a questi differenti individui? Don Saraggi a questo punto dice delle cose in latino e termina affermando: [...].⁸

Come ha ricordato Fabio Marri, il tema della scuola e dell'istruzione, anche per ragioni biografiche, si rivela centrale in *Mondo piccolo*. Don Camillo, a partire dal racconto *Il proclama*, tra i primi apparsi sul "Candido":

Don Camillo trasse di tasca un foglietto fresco di stampa e lesse ad alta voce:

PRIMO E ULTIMO AVVISO

«Ancora ieri sera una vile mano anonima ha scritto un'offensivo insulto sul nostro giornale murale.

«Stia in gamba quella mano di qualche mascalzone che approfitta dell'ombra per svolgere azione provocatrice, qualora il quale non la smette dovrà poi pentirsene quando sarà ormai irreparabile.

«Ogni pazzienza a un limite.

Il segretario della Sezione
GIUSEPPE BOTTAZZI»

Don Camillo sghignazzò.

«Cosa ve ne pare? Non è un capolavoro? Pensate, domani, che spasso la gente quando vedrà sui muri i manifesti. Peppone che si mette a fare proclami! Non è roba da crepare dal ridere?»

Il Cristo non rispose, e allora don Camillo si stupì.

«Non avete sentito che stile? Volete che ve lo rilegga?»

«Ho capito, ho capito» rispose il Cristo. «Ognuno si esprime come può. Mica è lecito pretendere che uno il quale ha fatto solo la terza elementare badi alle sfumature stilistiche.»

«Signore!» esclamò don Camillo allargando le braccia. «Voi chiamate sfumatura un guazzabuglio di questo genere?»⁹

La parola *guazzabuglio*, che il lettore provveduto non mancherà di riportare ai *Promessi sposi*, sembra formulare implicitamente un giudizio sull'ordine e sulla difficoltà di quella pagina, in particolare sulla fatica di esprimersi, con esattezza e precisione. Sarà forse il caso di evocare il «guazzabuglio del cuore umano», ma soprattutto quel «guazzabuglio d'istanze e di rimproveri» che impegna Renzo, ormai preda del vino nell'osteria della luna piena, proprio nel capitolo XIV. Si noti l'ironia del Cristo che articola il pronome relativo nella sua variante più colta, a suggerire forse l'inutilità dell'"antilingua" in certe situazioni.

Il tema dell'espressione corretta affidata alla pagina scritta sta a cuore a Giovannino Guareschi, fin dai primi passi del "Candido". Così in *Cuore epurato* (*Cuore postbellico*) del 20 luglio 1946 una scena paradossale e umoristica, ascrivendo all'ideologia comunista la volontà di abolire l'ortografia, la sintassi e la punteggiatura, tocca la questione *lingua o dialetto?* nodale della nostra storia culturale, tornata a riproporsi in modo drammatico nel secondo dopoguerra.

Varrà allora la pena di rileggere quel passo del "Candido" riportandolo al clima del dibattito politico e ripensando anche all'affermazione

«la lingua italiana non è in Sicilia la lingua dei poveri», che in quel medesimo torno d'anni Luchino Visconti scrive in margine a *La terra trema* (1948):

«A nome del popolo lavoratore di questa squola democratica (disse "squola" perché è analfabeta anche oralmente) io chiedo che venga abolito l'insegnamento e l'uso della lingua italiana. Da secoli i lavoratori dei campi e delle officine parlano in dialetto! Il dialetto è la lingua del popolo! Il dialetto è la lingua della Repubblica!»

Un applauso scrosciante salutò le coraggiose parole di Sporporozzi. Si riunì d'urgenza il CoCoPop il quale discusse la proposta e alla fine prese la parola Garoffi.

«Noi ci rendiamo conto» disse «dei nobili intenti della mozione Sporporozzi, ma data la particolare situazione del paese siamo costretti a respingerla. Benissimo che si parli non più in italiano, ma in dialetto: però quale dialetto? Il milanese? Il bolognese? Il veneto? Il napoletano? Il siciliano? Oppure ognuno deve parlare il suo dialetto? Ciò è bello, è democratico, ma contribuirebbe a creare fra di noi anche delle divisioni linguistiche. Continui pertanto l'uso e l'insegnamento della lingua italiana, per ora: è necessario. Ma con questo la mozione Sporporozzi rimane sempre all'ordine del giorno! Il popolo, rigettando ogni fisima nazionalistica eliminerà la lingua italiana e avrà la sua lingua. La lingua con la quale tutti i popoli del mondo potranno parlarsi e intendersi. La lingua delle repubbliche sovietiche sarà la lingua anche della repubblica italiana, sarà la lingua della repubblica mondiale!»

Noi ci abbracciammo piangendo e anche Sporporozzi aveva gli occhi luccicanti. Egli rispose che si rendeva conto delle difficoltà del momento, tuttavia – se non si poteva addivenire a una riforma radicale – si doveva accordare al popolo l'accordabile.

«Se eliminare la lingua italiana non è possibile» concluse «è possibile però eliminare le parti di essa che più risentono dell'infamante servaggio monarchico fascista: voglio dire l'ortografia, la sintassi e la punteggiatura!»¹⁰

Sul finale dei *Promessi sposi* (capitolo XXXVIII), Renzo torna a fare rimostanze contro il latino di don Abbondio, lingua che ancora non comprende, ma di cui conosce ormai fino in fondo la pericolosa portata, strumento di possibili sottintesi:

«[...] della peste si può guarire; ma agli anni non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est morbus*».

«Ora», disse Renzo, «parli pur latino quanto vuole; che non me n'importa nulla».

«Tu l'hai ancora col latino, tu: bene bene, t'accomoderò io: quando mi verrai davanti, con questa creatura, per sentirti dire appunto certe paroline in latino, ti dirò: latino tu non ne vuoi: vattene in pace. Ti piacerà?»

«Eh! so io quel che dico», riprese Renzo; «non è quel latino lì che mi fa paura: quello è un latino sincero, sacrosanto, come quel della messa: anche loro, lì, bisogna che leggano quel che c'è sul libro. Parlo di quel latino birbone, fuor di chiesa, che viene addosso a tradimento, nel buono d'un discorso. Per esempio, ora che siamo qui, che tutto è finito; quel latino che andava cavando fuori, lì proprio, in quel canto, per dar-

mi ad intendere che non poteva, e che ci voleva dell'altre cose, e che so io? me lo volti un po' in volgare ora».

Nel racconto *Il proclama* è il Cristo, voce della "coscienza", a ribaltare la situazione, riportando don Camillo al ruolo di parroco e alla responsabilità di uno strumento di cui non ci si può servire contro chi non lo possiede: il riferimento non è più al *latinorum*, ma in generale alla parola scritta.

«Don Camillo: l'azione più misera che si può commettere in una polemica è quella di aggrapparsi agli errori di grammatica e di sintassi dell'avversario. Quelli che contano, nella polemica, sono gli argomenti. Piuttosto, tu devi dirmi che è bruttissimo quel tono di minaccia che ha il manifesto». [...]

«Peppone si è preso dell'asino da te ieri sera e domani si prenderà ancora dell'asino da tutto il paese! Figurati la gente che pioverà qui da tutte le parti per poter sghignazzare sugli strafalcioni del capopopolo Peppone di cui tutti hanno una paura matta! E tutto per colpa tua. Ti pare bello?»

Don Camillo si rinfrancò.

«D'accordo: ma ai fini politici generali»

«Non mi interessano i fini politici generali!» lo interruppe il Cristo. «Ai fini della carità cristiana l'offrire alla gente motivo di deridere un uomo per il fatto che quest'uomo è arrivato soltanto alla terza elementare, è una grossa porcheria, e tu ne sei la causa, don Camillo!»¹¹

Nel racconto *Scuola serale*, che di poche settimane segue sul "Candido" *Il proclama*, don Camillo interviene con le sue competenze per sanare gli errori di una pagina di Peppone. Un'altra parola manzoniana, *scartafaccio*, dall'introduzione ai *Promessi sposi* risale fin qui, aprendo una pagina significativa nella vicenda del paese:

Peppone trasse di tasca un grosso scartafaccio e cominciò a leggere: «*Cittadini, mentre salutiamo la vittoria affermativa della lista...*»

Don Camillo lo interruppe con un gesto e andò a inginocchiarsi davanti all'altare.

«Gesù» mormorò «io non rispondo più delle mie azioni!»

«Ne rispondo io» rispose il Cristo. «Peppone ti ha battuto e tu devi accusare onestamente il colpo e comportarti secondo i tuoi impegni».

«Gesù,» insistette don Camillo «vi rendete conto che mi fate lavorare per l'Agit-Prop?»

«Tu lavori per la grammatica, la sintassi e l'ortografia, le quali cose non hanno niente di diabolico né di settario».

Don Camillo inforcò gli occhiali, impugnò il lapis e rimise in piedi i periodi traballanti del discorso che Peppone doveva leggere il giorno dopo.

Peppone rilesse gravemente:

«Bene» approvò. «L'unica cosa che non capisco è questa. Dove io dicevo: "È nostro intendimento fare ampliare l'edificio scolastico e ricostruire il ponte sul Fossalto" voi avete corretto: "È nostro intendimento fare ampliare l'edificio scolastico, far riparare la torre della chiesa e far ricostruire il ponte sul Fossalto": perché?»

«È una questione di sintassi» spiegò gravemente don Camillo.

«Beati voi che avete studiato il latino e capite tutte le sfumature della lingua» sospirò Peppone.

«E così», aggiunse «anche la speranza che vi caschi in testa la torre sfuma».

Don Camillo allargò le braccia.¹²

Anche se don Camillo non interviene correttamente sul testo dello scarafaccio, siamo finalmente di fronte al primo riscatto della storia di Renzo, delle «gente meccaniche, e di piccol affare», escluse dalla conoscenza e quindi dalla vita civile: chi possiede le chiavi della lingua, e in particolare della lingua scritta, è invitato a riflettere sull'uso di quella. Renzo, che ora veste i panni di Peppone, non troverà nella figura del prete un nuovo don Abbondio, l'avversario che fa della conoscenza e del "latino birbone" uno strumento di dissimulazione, ma un personaggio che in fondo ha bisogno di lui e della politica, e con cui il confronto può svolgersi in campo aperto.

Nel capitolo XXXVIII dei *Promessi sposi*, quando narra lo scioglimento della vicenda, a proposito dei bambini nati dal matrimonio di Renzo e Lucia, Manzoni scopre il desiderio di riscatto del padre:

E furon tutti ben inclinati; e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e a scrivere, dicendo che, giacché la c'era questa birberia, dovevano almeno profittarne anche loro.

Per vedere realizzato quell'auspicio nella storia culturale italiana basterà ritornare su uno dei racconti più famosi di *Mondo piccolo*, *Giulietta e Romeo*, nella stesura apparsa sul "Candido", notando che, nello scoperto rimando alla vicenda manzoniana, qualcosa sembra cambiato e pare forse ammessa una possibilità di riscatto:

«Carneade: chi era costui?» ruminava tra sé don Camillo seduto sul suo seggiolone, con un libriccino aperto davanti, quando sentì bussare discretamente alla porta della canonica. Andò ad aprire e si trovò al cospetto di una donna con una sciarpa nera in capo e così, nel buio dell'andito, non la riconobbe, ma, entrata che fu nel suo studio, vide che era la Gina dei Filotti.

«Cosa vieni a fare a quest'ora?» si stupì.

«A sposarmi» rispose la ragazza.

Don Camillo pensò a Lucia Mondella e si mise a ridere.

«E dopo, cosa succede con don Rodrigo?» esclamò. «E poi, quando ci si sposa, bisogna essere come minimo in due».

«Sono qui» disse una voce, ed entrò Mariolino della Bruciata.

Don Camillo strinse i pugni.

«Cosa vieni a fare nella casa del ministro di Dio, tu, emissario del Cominferno?»

Mariolino afferrò un braccio della Gina.

«Andiamo» borbottò «non te l'ho sempre detto che questi clericali hanno il dente avvelenato dalla politica?» [...]

«Siamo venuti qui per sposarci» rispose la ragazza.

«Sì, per sposarci» aggiunse il giovanotto. «Avete qualcosa in contrario? Siamo o non siamo due cristiani come gli altri? Siamo o non siamo maggiorenni? Siamo o non siamo liberi di sposarci o ci vuole il permesso della democrazia cristiana?»

Don Camillo allargò le braccia.

«Non ti scaldare» rispose con calma. «Io mica ho detto che non voglio sposarvi. Io vi sposo come ho sposato tutti quelli che erano in regola e son venuti qui per sposarsi. Tutto si svolgerà secondo le leggi».

«Ma noi abbiamo premura!» esclamò la ragazza.

«Sono qui per favorirvi: trascorso il tempo minimo necessario per le pubblicazioni vi sposterete».

Il giovanotto scrollò le spalle.

«Le pubblicazioni! Se i nostri sanno che vogliamo sposarci, è la volta che ci ammazzano! No, reverendo, questo è un caso di emergenza, bisogna che ci sposiate subito».

Don Camillo parlò con dolcezza.

«Ragazzi, il matrimonio non è una burletta. È una cosa che si fa in dieci minuti ma dura tutta una vita. È un atto grave, solenne anche se viene celebrato nel modo più modesto e semplice. Ci sono dei regolamenti ai quali non si può derogare. Abbiate pazienza: il matrimonio non è uno zabaione nel quale si prendono due uova, si sbattono assieme e in dieci minuti tutto è fatto».

Il ragazzo intervenne.

«E se un disgraziato sta crepando e vuol sposare una donna, bisogna fare prima le pubblicazioni e poi aspettare il tempo prescritto? Il fiato per aspettare che trascorran i giorni delle pubblicazioni glielo passa il vescovado?»

«Voi mi fate un caso speciale» ribatté don Camillo.

«Questo è un caso uguale» spiegò il ragazzo. «Perché anche qui c'è di mezzo la pelliccia. E voi lo sapete e quindi potete benissimo sposarci in *articulum mortuorum* come se fossimo in agonia».

Don Camillo allargò le braccia.

«Già, l'*articulum mortuorum* con quarant'anni in due e una salute da arrivare a centocinquant'anni ciascuno! Non precipitiamo. Fatemici pensare. Lasciatemi andare da monsignore per sentire, dato il caso, come si può fare per tutelare la vostra incolumità».

«Bisogna che ci sposiamo subito!» affermò con voce ferma la ragazza.

«E perché? Non è lo stesso rimandare qualche giorno? Non muore mica nessuno».

«È una cosa da vedersi» disse il giovane.

«Siamo scappati di casa» disse la ragazza. «E non ci torneremo più. Però non possiamo allontanarci dal paese se prima non ci siamo sposati».

«Se prima non siamo sposati non è possibile» disse il ragazzo.
 Don Camillo si sentì rabbrivire: quella affermazione calma, serena, precisa, sicura, fatta col tono di chi osserva che non è possibile camminare sull'acqua o vedere con le orecchie, lo lasciò senza fiato. E guardò ammirato i due giovani.
 «Abbiate pazienza» disse con angoscia «lasciatemi pensare fino a domattina. Vi assicuro che sistemerò tutto».
 «Va bene» rispose il giovanotto. «Torniamo domani».
 I due uscirono e don Camillo, quando fu solo, strinse i pugni e gonfiò il petto.
 «Li sposerò a costo di fare la rivoluzione mondiale!» esclamò.¹³

L'avvio del racconto viene poi modificato e ridotto nella redazione in volume: «Erano passate poco più di due settimane e, una sera, sul tardi, don Camillo, seduto sul suo seggiolone, stava leggendo un suo libriccino, quando sentì bussare discretamente alla porta della canonica».¹⁴

Don Camillo ha ormai smesso di essere don Abbondio; e soprattutto Mariolino non è più Renzo: è semmai uno dei figli di Renzo, che ha imparato a scrivere e ne sa quanto don Camillo in fatto di *articulum mortuorum*.

Don Camillo guarda ammirato i due giovani. Farà «la rivoluzione mondiale» per aiutarli. Una nuova storia si apre allora: finiti i soprusi di don Rodrigo, scomparso don Abbondio, nel *Mondo piccolo* le cose tornano davvero a scorrere per il verso giusto?

¹ G. GUARESCHI, *Diario clandestino 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1949.

² ID., *Chi sogna nuovi gerani? Autobiografia*, a cura di C. e A. Guareschi, Rizzoli, Milano 1993, p. 26.

³ *Ibi*, p. 136.

⁴ *Ibi*, p. 97.

⁵ *Ibi*, p. 118; si veda qui l'intervento di Rossano Pestarino, alle pp. 91-100.

⁶ *Gazzettino di Roccapessa*, in "Candido", II (1946), 19, 11 maggio.

⁷ C.E. GADDA, *Apologia manzoniana*, in "Solaria", II (1927), 1, pp. 39-48, ora in ID., *Opere*, edizione diretta da D. Isella, III. *Saggi giornali favole e altri scritti*, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Garzanti, Milano 1991, pp. 679-687, citazione a p. 686.

⁸ [G.] GUARESCHI, *Tutto don Camillo. Mondo piccolo*, a cura di C. e A. Guareschi, Rizzoli, Milano 2003, p. 109.

⁹ ID., *Mondo piccolo. Don Camillo*, con 38 disegni dell'autore, Rizzoli, Milano 1948, pp. 11-12.

¹⁰ ID., *Cuore epurato*, in "Candido", II (1946), 29, 20 luglio.

¹¹ ID., *Mondo piccolo...*, pp. 12-15.

¹² *Ibi*, pp. 28-29.

¹³ ID., *Tutto don Camillo...*, pp. 174-177.

¹⁴ ID., *Mondo piccolo...*, pp. 232-233.

